



Università
di Genova



MUSEI
NAZIONALI
DI GENOVA
PALAZZO
REALE

La Materialità dell'Assenza

Presenze negate, tracce silenziose, memorie sospese

The Materiality of Absence

Denied presences, silent traces, suspended memories

Genova, 15-17 ottobre 2025

Genoa, October 15th-17th

LIBRETTO DEGLI ABSTRACT
ABSTRACT BOOKLET

MERCOLEDÌ 15 OTTOBRE – WEDNESDAY, OCTOBER 15th

Presenze e assenze negate nella riflessione sul linguaggio

Prof. LORENZO FILIPPONIO, Università di Genova

La lingua, come sistema di segni arbitrario, usa il lessico e la grammatica per codificare i pensieri. Ma, dato che ogni lingua lo fa a modo suo, ci si trova, alla superficie, di fronte a un reticolo di pieni e di vuoti, tutti però carichi di contenuto. Il quadro si complica ulteriormente quando si cerca di ingabbiare questo reticolo, fissandolo per iscritto o cercando, come fa il linguista, di renderne espliciti i meccanismi e le regole. In questo intervento si vedrà, attraverso alcuni esempi, come i successivi giri di vite dal pensiero al linguaggio e dal linguaggio al metalinguaggio lascino tracce sempre più ingombranti, sotto forma di presenze e assenze negate.

L'autore assente: l'anepigrafia come condizione di pluralità e creatività

IRENE CAZZATO, Università degli Studi di Napoli "L'Orientale"

Nell'ambito degli studi testuali, l'anonimia è spesso trattata come un'assenza da colmare; una lacuna che la filologia e la critica hanno cercato di superare attraverso attribuzioni, ipotesi o contestualizzazioni storiche.

A partire dalle riflessioni di Roland Barthes sulla "morte dell'autore" e di Michel Foucault sulla "funzione-autore", questo contributo è volto a riconsiderare la mancanza di autore non come un vuoto, ma come un dato significativo capace di orientare la nostra lettura tanto quanto una firma. Nel contesto agiografico e nella letteratura "popolare", la diffusa realtà anepigrafica non rappresenta un'anomalia, bensì si configura come una condizione strutturale della produzione e della circolazione testuale. La centralità del santo-protagonista, la funzione parenetica del racconto, la sua matrice orale e la sua permeabilità alla riscrittura e alla variazione sono elementi che concorrono a considerare di scarso rilievo l'individuazione dell'autore.

Attraverso un caso-studio tratto dalla tradizione manoscritta della leggenda islamica medievale di *Gesù e il teschio*, il contributo invita a riflettere su come l'assenza dell'autore – intesa in senso materiale e concettuale – sia un elemento ermeneuticamente produttivo e teoricamente eloquente sia in ambito filologico, che in quello della critica letteraria, che invita a ripensare le categorie di originalità, autorialità e interpretazione.

L'autore si dissolve nel tessuto collettivo della trasmissione. Non è un individuo che crea e che narra, ma un'intera comunità. L'autore cede il posto a casi di pseudoepigrafia, a editori, compilatori, copisti, e allo stesso pubblico di lettori-uditori. Così il testo anonimo non è orfano, ma è abitato da una pluralità di voci che ne fanno un oggetto vivo e dialogico.

Per una ricostruzione dell'explicit de Le galee per Quaracchi

VALENTINA FAVOT, Università degli Studi di Firenze

Lo scopo di questo intervento riguarda la presa in esame dei vv. 192-195, che costituiscono l'*explicit* della frottola *Le galee per Quaracchi* di Luigi Pulci. Confrontando le lezioni riportate dai manoscritti e dalle stampe che compongono la tradizione di questo testo, si nota che il finale è stato più volte cambiato, e i momenti salienti del processo di modifica del finale sono: fra la stampa di Bartolomeo de' Libri, datata 1490, che riporta il testo integrale (i due manoscritti Quattrocenteschi si interrompono, uno a v. 70 e l'altro a v. 192) e i testimoni Cinquecenteschi che modificano totalmente l'*explicit*; fra i manoscritti del Cinquecento e i testimoni del Seicento che appongono ulteriori modifiche. Dall'ultima *recensio* da me effettuata, è emerso che l'originale probabilmente è andato perduto e che siamo in possesso della stampa siglata Bartolomeo de' Libri, la quale è più vicina sia alla data di composizione della frottola in questione (1465-1466), sia cronologicamente all'originale stesso sicché potrebbe trattarsi della *princeps* o contenere un testo prossimo ad essa. Inoltre, non è pervenuto il manoscritto utilizzato dallo stesso Bartolomeo de' Libri per la stampa del 1490. Di conseguenza, l'assenza dell'originale ha portato a formulare alcune questioni relative ai versi conclusivi della frottola. Che finale potrebbe aspettarsi un curioso lettore pulciano?

Le poesie "oscene" di Sandro Penna tra occultamento e esibizione

CLAUDIO DE FAZIO, Università degli Studi di Roma Tor Vergata

Le poesie di Sandro Penna sono spesso "oscene"; hanno come oggetto, cioè, un desiderio non convenzionale (l'amore per i fanciulli), oppure descrivono scene di basso corporeo. Questo produce nell'opera dell'autore una serie di contraddizioni: alla consapevolezza della natura scandalosa delle proprie poesie Penna reagisce in parte col desiderio di nascondere, di mitigare per via di vaghezza, in parte con una posa di compiacimento sornione, sottilmente provocatoria. La materia scabrosa viene trattata con un'ampia forbice di possibilità: la soluzione più frequente è l'uso dell'eufemismo (soprattutto con il termine generico *cosa* o altre perifrasi *solo apparentemente* occultanti: che cioè esibiscono proprio nel momento in cui sembrano occultare), ma si incontrano anche metafore più colorite e – sebbene meno rappresentati – termini veri e propri, la cui oscenità risulta però mitigata dalla limpidezza formale, dall'eleganza del tono; non vi è mai, in ogni caso, un'intenzione degradante: piuttosto, come ben segnalato da Lorenzo Somelli, Penna mira a nobilitare questi oggetti, a innalzarli, con un'operazione originale e ardita, a materia di poesia. Se forme di autocensura preventiva (soprattutto agli esordi, in pieno regime fascista) convivono con testi più maliziosi, che sfidano i lettori "moralisti", di particolare interesse è soprattutto il gioco di allusioni che Penna instaura con il lettore attento: il quale sarà in grado, una volta entrato dentro questo linguaggio cifrato, di individuare l'oscenità anche laddove essa non venga menzionata: come già osservava Pasolini, vi sono in Penna poesie ellittiche, in cui l'elemento scabroso rimane fuori scena, pur costituendo l'elemento cardine del componimento.

Il cuore di tenebra di Picnic at Hanging Rock. Mito ed eerie nel romanzo di Joan Lindsay

SARA VETTURELLI, Università degli Studi di Messina

Tre studentesse e un'insegnante dell'Appleyard College scompaiono misteriosamente nel giorno di San Valentino dell'anno 1900, durante una gita. Solo una di loro verrà ritrovata, più nulla si saprà delle altre. Un'assenza inquietante è al centro di *Picnic at Hanging Rock* (1967), romanzo di Joan Lindsay (1896-1984) considerato dal critico Mark Fisher rappresentativo dell'*eerie* per il "fallimento di presenza" che lo attraversa dal momento in cui le quattro donne scompaiono e che costantemente ripropone lungo le sue pagine l'inquietante domanda che dell'*eerie* è caratteristica: Perché qui c'è qualcosa quando non dovrebbe esserci niente? Perché qui non c'è niente quando dovrebbe esserci qualcosa? Anche la storia editoriale del romanzo è segnata da una mancanza, quella del capitolo finale che, con felice intuizione, l'editore consigliò all'autrice di eliminare per non indebolire il fascino della storia. Ma anche quando, dopo la morte dell'autrice, l'ultimo capitolo venne reso noto, l'"enigma del collegio" non trovò una vera spiegazione, insistentemente cercata negli anni da pubblico e critica.

L'intervento propone una rilettura puntuale del testo, da un lato interpretandolo alla luce del mito classico e delle sue molteplici e multiformi sopravvivenze nella letteratura occidentale, in particolare in quella dell'Ottocento e dei primi del Novecento, dall'altro ponendolo in dialogo con *Heart of Darkness*, altro romanzo, come quello di Lindsay, ambientato ai margini dell'impero coloniale britannico, in cui la civiltà incontra una dimensione arcana e insospettata. Se Marlow arriverà al cuore di tenebra risalendo il corso di un fiume, e con esso quello del Tempo, Miranda, Irma, Marion e Miss McCraw, vi arriveranno risalendo il sentiero che in un apparentemente innocuo pomeriggio estivo conduce alla Roccia. Ma i due percorsi, seppur per molti aspetti simili, porteranno a esiti sostanzialmente opposti. Riferimento costante nella rilettura del romanzo sarà anche il film di Peter Weir che nella scelta di immagini e suoni rivela del testo una comprensione profonda.

Keynote Lecture

Lost in the Margins: Unveiling the Hidden Medical Recipes in Greek Manuscripts

Prof. PETROS BOURAS-VALLIANATOS, National and Kapodistrian University of Athens

A significant number of medical recipes are found in the margins, blank folia, or other available spaces of medieval Greek manuscripts, often inscribed by later hands. These recipes, however, have been largely overlooked by cataloguers and scholars, who have primarily concentrated on the study of the core texts of the manuscripts. This paper seeks to address this gap in scholarship by focusing on the substantial body of scattered recipes that remain underexplored. Through a careful examination and contextualisation of a large number of such recipes, this study argues that by properly editing and interpreting this otherwise neglected body of texts, we can reconstruct microhistories of medical practices that have long been absent from mainstream discussions. These

microhistories offer unique insights into the daily practices of Byzantine medicine, revealing previously untapped aspects of medical knowledge, therapeutic and diagnostic approaches, and cultural exchanges. Moreover, they contribute to a broader understanding of medieval medical traditions beyond the Byzantine context, shedding light on how local practices intersected with more widely accepted medical theories. By incorporating these marginal recipes into our broader understanding of medical history, we can enrich our knowledge of the complex, diverse medical world of the Middle Ages in the Eastern Mediterranean and beyond.

L'apprendistato infantile negli ergasteria greci. Attori invisibili della produzione ceramica di età geometrica.

GIULIA MOTTA, Scuola Archeologica Italiana di Atene

È possibile ripercorrere la catena produttiva di un *ergasterion* dell'antica Grecia ricostruendo le modalità di trasmissione di competenze artigianali? All'interno del processo di apprendistato, in che misura si può rintracciare l'attività di apprendisti bambini? La realtà dell'*ergasterion* della Grecia di età geometrica risulta essere un interessante terreno di indagine per rispondere a tali quesiti.

L'evoluzione stilistica della ceramica geometrica, caratterizzata da crescente complessità tecnica e formale, suggerisce la necessità di un lungo processo di formazione. L'apprendistato artigianale doveva iniziare in età infantile, consentendo lo sviluppo progressivo delle abilità necessarie. L'inclusione precoce dei bambini nei contesti produttivi rivela aspetti fondamentali del sistema di trasmissione del sapere, del rapporto maestro-allievo e della spinta creativa individuale all'interno della catena produttiva.

Tuttavia, l'analisi archeologica è ostacolata dalla natura dei manufatti: l'aspirazione a una catena lavorativa che mirasse a massimizzare il lavoro artigianale imponeva la necessità degli artigiani di conformarsi all'interno di uno standard produttivo. Ben si comprende come sia difficile che il lavoro di apprendisti confluisse all'interno della documentazione archeologica, considerando che prodotti non uniformati allo standard venivano distrutti.

Individuare la mano di apprendisti infantili è difficile ma non impossibile e per farlo è necessario superare alcuni *bias*: tenendo presente che la maggior parte del materiale geometrico preservato proviene da contesti funerari e santuariari, emerge come l'interesse e la documentazione archeologica siano orientati verso opere di maggior successo, la cui mano è riconducibile a quella di un artigiano esperto.

Alla luce di questi limiti, considerando l'evoluzione delle capacità cognitive e motorie che ogni soggetto subadulto raggiunge nel corso della crescita, è possibile individuare una serie di *markers* riscontrabili su materiali ceramici. Questi, messi in parallelo con esemplari riconducibili a mani di artigiani esperti, consentono di rendere visibile l'azione di apprendisti bambini, soggetti produttori la cui traccia archeologica risulterebbe altrimenti invisibile.

Invisibilità nei testi magici e nella letteratura: un concetto “evanescente”

RICCARDO BONGIOVANNI, Università di Pisa

La proposta intende presentare un'indagine filologico-lessicografica sugli incantesimi d'invisibilità trasmessi dal *corpus* dei *Papiri Greci Magici* (PGM), nonché individuare come l'invisibilità venga presentata nella mitologia e nella letteratura greca e romana, con particolare attenzione ai libri XXVIII e XXXVII della *Naturalis Historia* di Plinio il Vecchio. L'intervento si articola attraverso tre obiettivi complementari: innanzitutto, ricostruire il lessico che esprime l'invisibilità, evidenziando la polarità fra vocaboli di «oscuramento dello sguardo altrui» (ἀμαύρωσις, ἀμαυρωτικός, termini utilizzati in contesto medico) e quelli di «sparizione del soggetto» (ἄφαντος, ἄθεωρητος, termini di largo uso). In secondo luogo, individuare gli ingredienti e i gesti rituali che veicolano il concetto, mettendo in luce il principio analogico *similia similibus* (uso di piante e minerali, componenti animali, unguenti da applicarsi su tutto il corpo). Infine, tale disamina si propone di ricostruire i motivi che potevano spingere la clientela di un mago a ricorrere ad incantesimi per rendersi invisibili (finalità amorose? Compiere illeciti? Sfuggire a una minaccia?).

L'insieme degli incantesimi, presenti in formulari ed amuleti databili fra il III a.C. e il V d.C., sarà analizzato cercando di individuare categorie di amuleti e di incantesimi e rintracciando i modelli culturali che presiedono alla loro ideazione.

Il contributo mira a rinnovare il dibattito sul rapporto fra *lexis* e *praxis* nei PGM, dimostrando come l'invisibilità si configuri quale condizione rituale governata da *voces magicae*, formule e sostanze analogiche, più che come mera sparizione fisica.

La relazione si propone un approccio interdisciplinare che integra filologia classica, papirologia, storia della medicina antica e del mito. L'esposizione, corredata da immagini ad alta definizione dei papiri e da esempi testuali, fornirà un quadro critico per comprendere la costruzione concettuale dell'invisibilità nella cultura greca e romana, offrendo anche spunti per ulteriori approfondimenti e futuri studi comparativi interdisciplinari.

Memorie sospese nella ceramica. Due frammenti di anfore rodie con bollo da Troina (EN)

GIANDOMENICO FACELLA, Università di Messina

Lo studio proposto si concentra su due frammenti anforici di produzione rodia rinvenuti a Troina, antico centro senza nome dell'ennease nebroideo, i quali costituiscono esemplari unici per la presenza di bolli leggibili, databili tra il III e il II sec. a.C. Questi contenitori, rappresentano importanti indicatori della circolazione commerciale nel mondo ellenistico. Le iscrizioni apposte sulle anse, si configurano come tracce silenziose che permettono di ricostruire l'organizzazione del sistema produttivo e le dinamiche di scambio tra i principali attori coinvolti.

L'obiettivo della ricerca è offrire un contributo alla comprensione del ruolo di Troina nelle reti commerciali della Sicilia centrale in età ellenistica attraverso l'analisi dei manufatti e delle iscrizioni, strumenti efficaci per ricostruire i contesti produttivi e commerciali, definire cronologie e delineare una prosopografia dei produttori e dei magistrati eponimi presenti nei bolli. In tal senso,

le iscrizioni costituiscono memorie sospese, testimoni di presenze umane altrimenti perdute nel tempo, in attesa di essere interpretate.

La metodologia adottata ha previsto un'indagine autoptica delle occorrenze, lo studio epigrafico dei bolli, l'analisi macroscopica dei corpi ceramici, la realizzazione di una documentazione grafica e fotografica e il confronto con i dati editi.

I risultati ottenuti hanno permesso di definire termini cronologici *ante* e *post quem* per la circolazione dei contenitori rodii a Troina, tra il 190 a.C. e il 110 a.C. Questi esiti rappresentano tracce materiali di assenze passate, offrendo una base solida per futuri studi sul corpus anforico di Troina e contribuendo alla ricostruzione delle dinamiche produttive e commerciali del contesto ellenistico-siculo.

Tra Roma e Tomi, tra Leningrado e New York: geografie dell'anima in esilio

SILVIA FORZANI, Università degli Studi di Milano

La parola *esilio* deriva dal latino *exilium*, collegata a *exul* ("esule"), da *ex* ("fuori") e *solum* ("terra"): indica l'allontanamento forzato dalla patria. Questo distacco comporta non solo uno sradicamento fisico, ma anche una frattura interiore. L'esilio è una frattura insanabile tra l'essere umano e il luogo *natio*, tra il sé e la propria vera casa.

Il presente contributo propone un confronto tra due autori distanti nel tempo, ma accomunati da questa esperienza: Publio Ovidio Nasone (43 a.C. – 17/18 d.C.) e Iosif Aleksandrovič Brodskij (1940–1996). Saranno analizzate in particolare le opere *Tristia* e *Epistulae ex Ponto* di Ovidio e, per Brodskij, la collezione *Less Than One: Selected essays* (1986) e *Dall'Esilio* (1987).

Ovidio, relegato da Augusto a Tomi, esprime un dolore profondo per l'allontanamento da Roma, città simbolo della sua identità personale e culturale. La patria, per lui, non è solo un luogo fisico, ma lo spazio affettivo da cui deriva il senso del sé. Brodskij, costretto all'esilio dal regime sovietico, fa emergere nei suoi testi la mancanza della patria, il vuoto dell'assenza, la dislocazione dell'identità: si avverte chiaramente la dimensione della *relegatio* come isolamento non solo geografico, ma anche esistenziale e simbolico.

Entrambi gli autori trasformano la distanza dalla patria non solo in un nucleo poetico centrale, ma in una ferita viva e mai rimarginata, che comporta un taglio netto con il loro passato, la loro terra e le loro radici. L'esilio non è solo un allontanamento geografico, ma uno sradicamento esistenziale, una condizione di sospensione dolorosa che entrambi sublimano nella scrittura.

GIOVEDÌ 16 OTTOBRE - THURSDAY, OCTOBER 16th

Keynote Lecture

The Materiality of Absence: Past Scents as Archives of Hidden Information

Dott.ssa BARBARA HUBER, Max Planck Institute of Geoanthropology; Bonn Center for ArchaeoSciences

Scents embody the paradox of absence and materiality — they are intangible and fleeting, yet leave behind molecular traces embedded in archaeological materials. Through biomolecular analysis, it becomes possible to recover these past aromas and situate them within broader cultural practices of ritual, medicine, and trade.

This talk explores how the materiality of absence, expressed through invisible olfactory traces, opens new ways of understanding the sensory and symbolic worlds of the past.

Revealing the Overlooked: Production Marks on a 2nd-Century Terra Sigillata Pre-Consumption Deposit from Bregenz (Austria)

MARINA PALMIERI, University of Vienna

Pre-consumption deposits offer valuable insights into the production and patterns of distribution of commercial items, and thus are a crucial, but hitherto largely unexplored entry point into ancient economic systems. These kinds of deposits cover the steps between production and consumption. Only a few of these assemblages have been studied in detail, and even fewer have been considered in a wider context, which is why possible insights into the production and trade situation have remained often unnoticed.

The so-called *Sammelfund 1911*, a large assemblage of terra sigillata recovered in Bregenz (Austria) at the beginning of the 20th century, offers a unique opportunity to examine Roman ceramic production in the 2nd century. Despite the early excavation date and incomplete documentation, the assemblage preserves a wealth of overlooked physical evidence that can shed light on workshop practices and manufacturing routines.

This study explores production-related traces preserved on the vessels themselves. These include sand crusts adhering to footrings, circular abrasions on interior surfaces caused by stacking and firing techniques, and fingerprints left by potters during the slip application. Such subtle marks, often considered peripheral or accidental, are in fact deeply diagnostic. They reveal the sequence of technical actions, workshop organisation, and even the gestures, choices, and rhythms involved in production.

In examining this assemblage, this contribution highlights the interpretive value of minor traces and previously neglected traces. It proposes an alternative approach to ceramic analysis: in the silent material memory embedded in each vessel's surface. The *Sammelfund 1911* may still hold answers through the traces preserved on the ceramics themselves.

Rituals of Absence: The Apophasis of Hades and the Posthuman Theology of the Silent Underworld

APHRODITE SKARPA, University of Leicester

In ancient Greek funerary visual culture, absence is not merely a void; it is theology. This paper examines the deliberate omission of Hades from white-ground *lekythoi*, a type of ceramic vessel used in Classical Athenian burial rites (Oakley, 2004), and other funerary iconography. It proposes that this silence is not incidental but functions as a ritual act of *apophasis*: a theological unrepresentation grounded in reverent negation, spatial distancing, and cultural restraint (Pseudo-Dionysius, 1920; Marion, 1991). Rather than depict the ruler of the underworld, these vessels construct a symbolic cosmology in which the divine is made present through what is left unseen, and meaning arises not from visibility but from structured absence (Sourvinou-Inwood, 1995).

Drawing on apophatic theology (Pseudo-Dionysius, 1920; Marion, 1991), hauntology (Derrida, 1994), and posthuman theory (Braidotti, 2013; Barad, 2007), this paper argues that Hades emerges as a sovereign defined not by anthropomorphic traits but by ontological withdrawal. His silence is not an oversight but a ritual operation, a sacred erasure that articulates the theological and existential limits of human knowledge in the face of death. In this context, absence becomes a theological medium, shaping how divine power is communicated through non-representation.

The paper bridges archaeological analysis with critical theory to propose that the underworld was imagined not as a fixed location but as a cognitive and affective space structured by silence. It explores how the visual exclusion of Hades functions as a speculative cosmology in which divine presence is encoded through what must remain unseen and unsaid.

Balsamari attici a figure rosse di IV secolo a.C.: presenza e assenza fra le due sponde dell'Adriatico

LAURA SOFIA DI GIORNO, Sapienza Università di Roma

GIORGIA ANGELICA CHATZIDAKIS, Università degli Studi di Roma Tor Vergata

La ceramica attica figurata di IV secolo a.C., a causa dei giudizi subiti e delle effettive difficoltà di analisi, risente di una letteratura più scarsa rispetto a quella dedicata ai secoli precedenti. La visione di un massiccio crollo dei commerci ateniesi dopo la Guerra del Peloponneso è stata oggi corretta, rivalutando il ruolo delle merci e delle “nuove” direttrici commerciali.

In questa sede ci si sofferma su presenza/assenza in Adriatico di una specifica forma attica figurata il “balsamario” (i.e. *squat lekythos*). Particolarmente significativo nella sua evoluzione morfologica, stilistica e iconografica, sostituendosi alla *lekythos* “standard” e raggiungendo la sua massima fortuna ad Atene in questo secolo di transizione, sorprende nella opposta incidenza tra le due sponde.

Sul versante occidentale balsamari figurati provengono dall’abitato e soprattutto dalle sepolture, vista la loro funzione primaria nel rituale funerario. La loro presenza si concentra in Etruria padana e in particolare a Spina, che continua a ricevere in abbondanza ceramica attica fino al 325 a.C. circa, a differenza dell’Etruria tirrenica. Se in questa città-porto sono documentati almeno 300 esemplari, Piceno e Puglia anellenica registrano un numero nettamente inferiore.

La sponda orientale restituisce pochissime attestazioni di ceramica attica figurata di IV secolo a.C. Si contano circa dieci balsamari, attici o ritenuti tali, spesso decontestualizzati, provenienti da Corcyra, Butrinto e forse Phoinike e Ambracia. L'esiguità di dati, parzialmente imputabile alla mancanza di pubblicazioni sistematiche, sembra rivelare specifiche scelte. Qui si sviluppano importanti produzioni locali (es. Gruppo di Agrinion), fenomeno non riscontrabile in egual misura sulla costa occidentale.

Grazie alla mappatura dei balsamari si analizzeranno forme e produzioni alternative per funzione e fruizione dell'immagine, oltre al rapporto con la distribuzione di altre tipologie vascolari. L'obiettivo è dunque l'approfondimento delle dinamiche sottese alla circolazione dei balsamari per valutarne l'impatto fra le due sponde adriatiche rispetto alla coeva ceramica attica.

La memoria (im)possibile: Virginio Rufo nelle Epistole di Plinio il Giovane

MARIACHIARA BELLANTUONO, Università di Pisa-Firenze-Siena

Lo scopo della proposta è quello di scandagliare le dinamiche dell'assenza nelle *Epistole* di Plinio il Giovane, esemplificate da alcuni casi significativi. Quando si tratta di celebrare il ricordo di una persona cara o di figure di rilievo nel panorama storico-politico, l'autore sottolinea spesso il ruolo elogiativo ed eternatore della letteratura e dell'arte, facendo proprio un topos ben noto: così, a titolo di esempio, in 1.17 si legge di una statua del Foro con la funzione di atto di omaggio, e si menzionano opere composte per gli "uomini illustri", che diventano l'equivalente *testuale* di una forma di espressione *visiva*, costituita dalle *images*. La correlazione tra la raffigurazione letteraria e quella artistica, *Leitmotiv* di molte lettere, appare però problematizzata in 6.10, testo nel quale l'epistolografo racconta dello stato di abbandono del sepolcro di Virginio Rufo, un tempo suo tutore, noto per aver soffocato, nel 68, la rivolta di Giulio Vindice, e per aver poi rinunciato all'*imperium*. Benché sia trascorso un decennio – e nonostante l'onore dei funerali di Stato (come si apprende in 2.1) –, quel *monimentum* non è ancora giunto a compimento e si presenta ancora privo dell'iscrizione che avrebbe dovuto solennemente rievocare le sue gesta, quale emblema concreto della memoria. Venuto meno il ricordo visivo, architettonico, spetta ora alla letteratura il compito di perpetuare la gloria del personaggio: per lui Plinio inserisce un trittico di epistole (2.1, 6.10 e 9.19) legate da numerose corrispondenze tematiche e insieme lessicali. Ne deriva un ricercato progetto memorialistico, che si configura come un vero e proprio ritratto testuale di Virginio: come e più del *monimentum*, la parola potrà dare conforto e renderlo immortale.

Keynote Lecture

Abitare l'assenza. Letteratura di testimonianza, resti umani, desaparición e minori rubati nei contesti dittatoriali tra Spagna e America Latina

Dott.ssa GIULIANA CALABRESE, Università degli Studi di Milano

Oltre al sequestro e alla sparizione di persone, il terrorismo di Stato nel secondo Novecento ispanoamericano e la dittatura franchista in Spagna (1939-1975) hanno messo in atto un piano sistematico per l'appropriazione di figli e figlie dei dissidenti politici, sia che si trattasse di bambini piccoli che erano con i genitori al momento dei sequestri, sia che fossero nati in centri di detenzione da donne incinte che venivano solitamente curate fino al parto per poi essere uccise. Si tratta dei cosiddetti *desaparecidos vivos* (America Latina) o *niños robados* (Spagna), che negli ultimi anni i familiari cercano di ritrovare per restituire loro l'identità originaria di cui sono stati privati. In questo senso, sulla base di corpus testuali e visuali che analizzano l'assenza della prole, si esploreranno i due processi fondamentali – l'appropriazione e la restituzione – dell'infanzia appropriata, considerando le sue diverse dimensioni: giuridica, psicoanalitica, identitaria (genetica e soggettiva) e familiare.

Dall'altra parte, anche i figli e le figlie dei *desaparecidos* affrontano processi memoriali legati al fenomeno dell'identificazione forense e della restituzione dei corpi delle persone scomparse durante le dittature militari. L'analisi proposta in questa comunicazione, dunque, si struttura in base ai seguenti interrogativi: come si configura il passaggio dalle forme di rappresentazione dell'assenza dei genitori, scomparsi senza lasciare traccia, alle forme di ricostruzione della loro presenza a partire dall'identificazione dei resti rinvenuti? Come vivono e interpretano i processi di restituzione dei resti dei loro genitori e quali cambiamenti e continuità comportano questi processi nella vita personale e nei legami sociali dei figli e figlie di *desaparecidos*?

L'assenza sotto forma di *desaparición* genera una rottura di senso recuperata attraverso una continuità di modalità di presenza dell'assente, che si esprime in una particolare concezione della vita postuma. Per comprendere l'ambivalenza ontologica della figura del desaparecido o del niño robado e le molteplici conseguenze della sua liminalità, in questa comunicazione si affronteranno i significati sociali della narrativa della *desaparición* come contributo alla comprensione dell'impatto della sparizione forzata, per ricostruire un senso che possa colmare, in parte, il vuoto lasciato dall'assenza forzata di una persona cara, prolungando, riattivando e – nel migliore dei casi, recuperando – la sua esistenza sociale.

Nel silenzio degli archivi: memoria negata e ineffabilità mistica in Marie Rousseau

ALESSANDRO PONTELLI, Università degli Studi di Udine

Figura atipica della mistica francese del XVII secolo, Marie Rousseau (1596-1680) non è mai stata canonizzata, pubblicata né riconosciuta nei principali repertori storiografici o spirituali. Rimasta assente dalle antologie e ignorata dai dizionari di spiritualità, la sua opera – un diario in tredici volumi manoscritti redatti tra il 1640 e il 1649 – è sopravvissuta nel silenzio degli archivi della

Bibliothèque Nationale de France come esempio emblematico di “assenza materiale”: una testimonianza scritta che, pur sopravvivendo materialmente, è rimasta invisibile alla storia letteraria e spirituale.

Questo intervento si propone di esplorare tale assenza su un doppio piano. Da un lato, si analizzeranno i meccanismi editoriali e culturali che hanno contribuito all’oblio della sua voce: la mancanza di riconoscimento istituzionale, lo statuto laico, una scrittura non conforme ai canoni retorici della mistica “ufficiale”. Dall’altro, attraverso l’analisi del volume manoscritto del 1646, si metteranno in luce le strategie retoriche con cui la devota tenta di esprimere l’ineffabile: l’esperienza del divino, l’abbandono mistico, l’alternanza tra ispirazione profetica e silenzio interiore.

Lungi dal proporre una narrazione lineare, i suoi testi si configurano come luoghi di tensione tra rivelazione e silenzio, tra parola ispirata e impossibilità di dire. La sua “poetica dell’assenza”, prossima a quanto Michel de Certeau ha definito “scrittura mistica” ne *La fable mystique* (1982), si fonda su immagini di oscurità, discontinuità sintattiche, ellissi e metafore del vuoto.

Questa “scrittura del silenzio” rivela una dimensione ontologica della mistica femminile: l’assenza è insieme condizione di unione divina e segno di esclusione sociale. Riscoprire oggi la voce dimenticata di Marie Rousseau significa interrogare i limiti del linguaggio spirituale e contribuire alla costruzione di una memoria letteraria più inclusiva, capace di accogliere le forme dissidenti della scrittura e la materialità del silenzio.

***Say A Body Where None. Authors’ AI Afterlife and The Necromantic Allegory of Reading.*¹**

FRANCESCA LUPPINO, University of Warwick

«Since the invention of writing, the best friends of the living are the dead» (Lehner 2019).

AI literary thanabots reveal a “urge” to “meet the dead” (Hendrix 2012), reviving them by simulating their communicative structures. Traditional authorship becomes an “algorithmic perpetuation” of literary fragments, giving rise to a ‘posthumous literature’ made of “digital undead” (Lehner 2019): an “unending stream of communication” shaped by data and audience, seeking to remedy literary absence. This echoes what Westover (2012) calls “Necromanticism”: the readers’ desire to “intensify their contact” with the dead (Hendrix 2012). As with 19th-century “Thanatourism”, AI chatbots offer the illusion of sharing space with dead authors.

Yet, do authors become “perfect objects of exploitation” (Lehner 2019), reduced to a “constantly available” (Tanner 2023) performance? Does AI foster reading, or reduce it to “reanimated corpses consumed as entertainment” (Penfold-Mounce 2020)? Is the text secondary to the author’s fictional resurrection? Are users engaging with literature or rather its “ideal presence” (Kamels 2005)? Do they merely seek “the reflection of a cliché derived from reading” (Hendrix 2012)?

¹ This presentation draws upon material from a paper currently under peer review with IGI Global. The content presented here has been revised and reworked specifically for the purposes of this conference, and should be understood as part of an ongoing research trajectory.

This paper tries to answer these questions exploring how AI turns literature into a spectacle: a “Wunderkammer” (Gunzburg 2010) where the “entire cosmos” of authors is encapsulated in chatbots to “arouse awe and aesthetic pleasure”. These avatars do not just store texts – they perform them, resurrecting the author as a presence on demand.

Authors’ performative AI afterlife reveals an ontological refusal of absence itself: the dead is not just evoked, but re-acted, since we refuse to let it be absent. After resurrecting deceased authors, we also want them to speak again in a way which resembles the original one. Literature becomes then a necrophile practice, an “allegory of reading” (Westover 2012), an “attempt to bridge the distance between life and death” (Westover 2012), presence and absence.

Censure e omissioni nella traduzione montaliana di *In a dubious battle* di John Steinbeck

SILVIA TEDESCHI, Centre Aixois d’Études Romanes – Università di Aix-Marseille

Alla fine degli anni Trenta, dopo aver perso la direzione del Gabinetto Vieusseux per ragioni politiche, Eugenio Montale è costretto, per sbarcare il lunario, a dedicarsi al mestiere di traduttore collaborando a diversi progetti editoriali come la pubblicazione dell’antologia *Americana* per Bompiani. Pressato dalla necessità economica, Montale accetta diverse traduzioni tra cui quelle di due romanzi di John Steinbeck: *Al dio sconosciuto* e *La battaglia*.

Per la prima si avvale del prezioso aiuto della traduttrice Lucia Rodocanachi mentre per la seconda, accettata senza esitazioni dopo il rifiuto di Cesare Pavese, procede in autonomia. Dopo due mesi di lavoro, il 31 marzo 1940 Montale invia a Bompiani le bozze della traduzione, spiegando di avere eliminato le allusioni all’Italia fascista così come gli altri riferimenti politici (soprattutto al comunismo) presenti nel romanzo. Suggerisce inoltre di lasciare in inglese (e di ridurre) alcuni versi del *Paradiso Perduto* di Milton posti in apertura. I versi (che permettono di comprendere la scelta del titolo da parte di Steinbeck) vengono completamente eliminati al momento della pubblicazione e il romanzo, come previsto da Bompiani, non riesce comunque a sfuggire alla censura del Ministero della cultura popolare nel 1942.

Lo scopo dell’intervento è analizzare le scelte operate da Montale nella traduzione di *In a dubious battle*, individuando le strategie messe in atto per sfuggire alla censura attraverso omissioni e rielaborazioni di alcuni passaggi cruciali in un’opera attraversata da una forte critica politica (che non risparmia né fascismo né comunismo), e considerando al contempo l’orizzonte politico e privato del poeta che proprio in quegli anni vedeva naufragare il suo “american dream” con l’arrivo della bufera della Seconda guerra mondiale.

I risvolti della presenza fantasmatica di Marco Polo a Venezia sulla tradizione a stampa del *Devisement dou monde* (XV-XVI sec.): assenza di un censimento tra aspetti figurativi e testuali

LAURA TOMASI, Università di Verona – École pratique des hautes études

Posta al confine tra Filologia Romanza e Storia del Libro, ancora poco esplorata nell’ambito delle ricerche accademiche, la tradizione a stampa (XV-XVI secolo) del *Devisement dou monde* (DM) conta

di diverse assenze, tanto a livello di studi accademici quanto sul piano documentario: non solo manca un censimento globale delle edizioni a stampa del libro di Marco Polo – che consideri i singoli esemplari superstiti e le loro caratteristiche materiali –, ma allo stesso tempo non è possibile ricostruirne circolazione e diffusione nell'era tipografica a causa delle perdite documentarie che hanno interessato i testimoni a stampa. In aggiunta a ciò, ancora oggi Marco Polo è una presenza fantasmatica a Venezia: poco si conosce della fase di vita matura trascorsa dal mercante e viaggiatore nella città lagunare (con l'eccezione di alcuni documenti d'archivio). Tale assenza di notizie in merito al personaggio storico si riflette sul DM, con importanti conseguenze anche sulla trasposizione tipografica, sia a livello testuale che figurativo: molte sono le reinterpretazioni e riletture dell'opera, che hanno altresì riguardato la figura di Marco Polo nel suo essere sia autore che protagonista del resoconto di viaggio.

Oltre a discutere lacune meccaniche, rielaborazioni testuali e narrazioni alternative proprie della tradizione tipografica del DM (ed. Sessa1496 e ristampe), la comunicazione intende adottare un approccio innovativo e proporre un'analisi del rapporto tra testo a stampa e immagine xilografica in un ambito di ricerca inedito agli studi poliani. Lavorando sia a livello testuale che figurativo, si indagherà dunque la catena ermeneutica svoltasi in due momenti, ovvero: a) a livello storico, la presenza fantasmatica di Marco Polo ha importanti conseguenze sulla materia testuale (invenzione di elementi pseudo-biografici per colmare lacune, assenza di notizie e aporie documentarie); b) giunti in tipografia, tali contenuti testuali plasmano la rappresentazione xilografica del personaggio di Marco Polo, con importanti riletture del personaggio storico.

VENERDÍ 17 OTTOBRE – FRIDAY, OCTOBER 17th

Keynote Lecture

Strutture e funzioni retoriche dell'ineffabilità in Dante e nella tradizione letteraria italiana

Prof. GIUSEPPE LEDDA, Università di Bologna

L'ineffabilità è un *topos* pertinente alla retorica della lode, ma anche uno spazio di riflessione sul potere e sui limiti del linguaggio. Dante assume l'ineffabilità fra gli elementi fondamentali della propria poetica sin dalla *Vita nova*, ne esplora la dimensione retorico-teorica nel *Convivio* e la dispiega con una pluralità di funzioni retoriche nella *Commedia*.

L'intervento mira in primo luogo a esaminare la costellazione dei *topoi* dell'ineffabilità attraverso la descrizione dei caratteri strutturali che generano una serie di variazioni e di tipologie.

In secondo luogo si cercherà di segnalare le principali funzioni che la topica dell'ineffabilità svolge nei testi letterari, anche sulla base delle indicazioni della trattatistica retorica antica e medievale.

Si discuteranno quindi alcune fra le principali occorrenze del *topos* nell'opera dantesca, per mostrarne la pluralità delle forme e dei significati.

Infine si indicheranno alcune modalità della ripresa intertestuale dell'ineffabilità dantesca in autori successivi, dal problematico riuso petrarchesco sino a suggestivi riflessi del *topos* nella poesia moderna e contemporanea.

Zeus come Aiace, o quasi: la parodia del silenzio in Luciano, Iuppiter tragoedus 34

MATTEO FERRARI, Università di Pisa

L'intervento si propone di evidenziare l'importanza dell'omissione come tecnica parodica nello *Iuppiter tragoedus*, un dialogo prosimetrico di Luciano di Samosata con piano d'azione doppio in cui gli dèi assistono sgomenti ad una disputa sulla provvidenza divina tra lo stoico Timocle e l'epicureo Damide.

Dopo aver presentato una discussa lacuna metrica, che Luciano inserisce intenzionalmente come elemento funzionale alla caricatura di Hermes, si intende illustrare un caso, finora del tutto trascurato, in cui la strategia satirica si serve non già di un semplice vuoto, rispetto al modello letterario, ma di un raffinato gioco di silenzi e inversioni.

Informato dall'"Hermes di piazza" che i filosofi stanno riprendendo il dibattito, Zeus invita gli dèi a pregare con lui per la vittoria dello stoico Timocle, ma in silenzio, perché l'epicureo Damide non possa scoprirli in ascolto. La battuta del sovrano divino è una citazione distorta delle parole con cui, in *Il. VII* 193-199, Aiace aveva invitato i compagni a pregare per lui prima di scontrarsi in duello con Ettore. L'analoga richiesta del silenzio, per scongiurare la formulazione di una contro-preghiera degli avversari, veniva tuttavia ritirata da Aiace, a dimostrazione del fatto che non nutriva timore per il proprio destino.

L'assenza dell'ultima parte del discorso di Aiace nella parodia omerica affidata a Zeus dimostra che l'effetto comico non scaturisce soltanto dalla paradossale sostituzione del locutore: omettere la

parte più importante della battuta originale consente a Luciano di rimarcare la profonda ed esilarante distanza tra l'integrità morale dell'eroe iliadico e la pavida inerzia con cui Zeus assiste alla disputa filosofica. Zeus spera davvero che l'epicureo non possa sentire gli dèi: la citazione perde così il suo senso originale e, rovesciati i ruoli tra sfera divina e umana, assume una particolare valenza caricaturale che deriva dall'omissione del suo segmento più significativo.

«*Illum absens absentem auditque videtque*» (Verg. Aen. IV, 83): le *Heroides* e la costruzione epistolare dell'assenza

CAROLINA RAVANELLI, Università di Cambridge

La raccolta ovidiana delle *Heroides* si struttura attorno a un paradosso fondamentale: le eroine del mito scrivono a specifici destinatari, ma ciò che dicono è votato a non essere ascoltato. Il destinatario – maschile, spesso eroe, sempre distante – è assente non solo in senso fisico, ma anche simbolico: nessuna risposta è prevista né, tantomeno, concessa. L'epistola elegiaca, genere intrinsecamente basato sulla separazione, viene così portata da Ovidio alle sue estreme conseguenze, divenendo lo spazio letterario per eccellenza dell'assenza, della frustrazione e del desiderio.

L'abbandono di Arianna, Didone e Filide, l'attesa di Penelope, il desiderio frustrato di Fedra: le protagoniste delle *Heroides* si trovano nella condizione di dover colmare un vuoto, sia esso affettivo, spaziale o relazionale, attraverso la parola scritta. Tuttavia, questa parola non è né dialogica né efficace nel senso retorico tradizionale, poiché non produce azione sul destinatario, e in questo vuoto comunicativo strutturale prende forma una soggettività femminile fondata sulla memoria e sulla vulnerabilità.

L'intervento si propone di analizzare le *Heroides* come una poetica della distanza e dell'assenza, in cui la voce femminile è sì priva di interlocutore, ma non per questo priva di *agency*. Le strategie testuali adottate da Ovidio – apostrofi vuote, deissi che rimandano a un altrove inesplorato, ripetizioni, figure della sospensione e dell'attesa – non sono semplici ornamenti elegiaci, ma strumenti che traducono formalmente il trauma della separazione e, al contempo, la volontà di sopravvivere narrativamente a essa.

In dialogo con le riflessioni di antichiste come Victoria Rimell ed Efrossini Spentzou, con le teorie femministe di Cixous e Irigaray e con i *trauma studies* di Cathy Caruth, il presente intervento indagherà come la scrittura epistolare ovidiana si costituisca come gesto corporeo e occupazione simbolica dello spazio lasciato libero dall'Altro; le *Heroides* diventano così un archivio di soggettività femminili interrotte, il cui unico accesso al discorso, in assenza dell'interlocutore, passa per la parola isolata.

Infine, sarà oggetto di riflessione anche la natura metapoetica della raccolta: l'assenza del destinatario si riflette in una costante tensione verso il lettore, chiamato a colmare le lacune, a dare risposta là dove il testo non ne prevede. In questo senso, Ovidio costruisce un'operazione letteraria in cui l'assenza diventa non solo materia tematica, ma vera e propria struttura portante: su questo

paradosso – parlare nella doppia assenza dell’Altro, fisica ed epistolare – si fonda l’originalità di questa proposta.

Tracce di “laconismo” nella Milano di fine Cinquecento: la discussione sul non detto e sulla brevità nei Discorsi dell’Inquieto Apollinare Calderini

MARTINA MARIOTTO, Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano

L’intervento prenderà avvio dall’analisi di uno scritto del ravennate Apollinare Calderini, i *Discorsi sopra “La Ragione di Stato” del Signor Giovanni Botero*, editi a Milano nel 1597. Calderini, canonico lateranense e attivo nella città borromaica, fu membro dell’Accademia degli Inquieti, fondata nel 1594 dal marchese Muzio II Sforza di Caravaggio. L’opera del Calderini si propone di chiarire e illustrare la celebre *Ragion di Stato* di Giovanni Botero, dal momento che – come dichiara l’autore nel proemio della sua lezione accademica – tra le qualità scritte del filosofo «la brevità laconica è quella che è sua propria». Botero omette, non rivela tutto, «stringe tante belle cose in poche parole che non si possano così di leggieri intendere»: compito del Calderini sarà dunque svelare i contenuti non detti, affinché si possano meglio comprendere. L’accesa discussione sullo stile laconico, che vede contrapposti da una parte fautori di uno stile emblematico, conciso, condensato in poche parole, e dall’altra difensori di una scrittura ciceroniana, più prolissa e ornamentale, si diffonderà – come è noto – nei primi decenni del Seicento, con gli scritti latini del fiammingo Ericio Puteano e poi con le prose in stile tacitano di Virgilio Malvezzi. Tuttavia, a Milano le riflessioni sul laconismo prendono avvio già sul finire del XVI secolo, grazie alla diffusione delle opere dell’umanista Giusto Lipsio, maestro del Puteano e già editore di Tacito. I *Discorsi* del Calderini ne sono testimonianza e, come si cercherà di dimostrare, fanno intuire un possibile ruolo di mediazione della neonata Accademia degli Inquieti, ancora poco nota alla critica, della cui appartenenza l’autore si fregia nel frontespizio dell’opera.

Un dialogo senza parole: Sherlock Holmes e la lettura del pensiero

ANDREA BELMONTE, Università di Genova

L’investigatore del ‘giallo a enigma’ tenta di colmare diversi tipi di assenze iniziali (l’apparente assenza di tracce, di un significato dietro a un codice cifrato, di un movente, di un colpevole). Molti (Todorov 1977; Rzepka 2005; Ascari 2024) hanno sottolineato le forti somiglianze tra l’investigatore e il paleontologo (o il geologo), figure professionali che, partendo da uno stato di totale frammentazione del materiale a loro disposizione – oltretutto attraverso processi inferenziali –, ricostruiscono il passato, ripercorrendone le tracce. Peraltro, non è solo la critica a notare tale parallelismo: in *The Five Orange Pips* (1891), per esempio, Holmes stesso descrive il suo metodo inferenziale paragonandolo al *modus operandi* del paleontologo Georges Cuvier.

Tuttavia, la mia trattazione si concentrerà su un altro motivo ricorrente, seppur meno studiato, e fondato anch’esso sull’assenza: la telepatia, o meglio – per evitare di fraintendere la natura del tutto non sovranaturale del fenomeno (cfr. Stuart Cumberland) – la ricostruzione di un filo logico

slegata dalla necessità di uno scambio verbale, bensì basata su inferenze e sull'analisi dei dettagli del linguaggio del corpo, il cosiddetto *muscle reading*.

Dopo una breve disamina del termine, con attenzione a *The Invention of Telepathy* (Luckhurst 2002) e a *Psychoanalysis and Telepathy* (Freud 1921), verrà evidenziato come un tratto comune dell'investigatore classico (qui Sherlock Holmes) sia una acuta e sovrasviluppata capacità di osservazione e di inferenza tale da permettergli di anticipare pensieri e risposte di chi lo circonda (Locard 1922), aspetto che, a tratti, ricorda l'onnisciente demone di Laplace (Ascari 2024: 56) e che conferisce all'investigatore il totale controllo sugli altri (tra cui il fidato Watson), ormai spogliati dei loro segreti più intimi (Arata 1996: 148). Particolarmente significative in tal senso risultano due storie brevi di Arthur Conan Doyle: *The Adventure of the Cardboard Box* (1893) – che, attraverso un richiamo intertestuale, si rifà a un episodio analogo contenuto in *The Murders in the Rue Morgue* (1841) di Poe – e *The Adventure of the Dancing Men* (1903), in cui Holmes penetra nei taciti pensieri di Watson, rispondendo alle silenziose riflessioni dell'amico e suscitandone lo stupore (e spiegando solo in un secondo momento i passaggi logici intermedi effettuati per ripercorrere i pensieri dell'amico).

In conclusione, si sottolineerà come le capacità di osservazione, inferenza e, soprattutto, di anticipazione caratteristiche di Sherlock Holmes possano assumere ulteriore rilevanza alla luce della formazione medica di Arthur Conan Doyle e nel contesto scientifico della seconda metà dell'Ottocento, in cui proliferarono studi sulla fisiologia dell'impulso nervoso e sulla velocità del pensiero (tra cui quelli di Helmholtz, Donders, Bois-Reymond, Golgi, Broca).

Per collegamento da remoto, accedere tramite il link:

For remote connection, please use the link below:

<https://us06web.zoom.us/j/84259202769?pwd=a7fIHJOSHAY7H8RsJglsrusam93pQ5.1>

Info: **convegno.phd.diraas@gmail.com**